

alla rara virtù, che lo difendeva contro la naturale debolezza umana. Ma il solo fatto di avere saputo vincere timori e debolezza, che in lui minacciavano di prevalere fino quasi all'ultimo momento, basta a dare il più alto concetto dell'intemerata coscienza e dell'eroismo del nostro Beato.

VIII.

La morte gloriosa di Tommaso More.

Non era il carcere, che pesava al More. Abituato a vita quasi claustrale fino dal giorno in cui aveva lasciato la Cancelleria, egli non si sgomentava dinanzi alla solitudine. Lo studio e la preghiera bastavano a farlo felice, ed egli vi si diede non appena fu rinchiuso nella propria cella, senza badare nè alla perduta libertà nè al brutto luogo ove il tiranno, che già si era detto amico suo carissimo, lo aveva cacciato.

Nei quattordici mesi, che egli passò nella Torre di Londra prima di essere condotto al martirio, Tommaso More scrisse quel mirabile *Dialogo sulla tribolazione*, che è come il suo testamento e che è forse quella fra le sue opere ove meglio si vede la grandezza del suo carattere e la profondità del pensiero cristiano, che riempie la sua bella anima.

« La tribolazione, scrive egli, è cosa così buona e così profittevole che da prima non esiterei a dire che l'uomo nulla deve fare per liberarsene, se Dio non ci avesse insegnato che lo si può fare. Poichè Lui, che ci ha detto di sopportare con

pazienza la nostra pena, ordina anche di fare tutto quanto si può per allontanare la sofferenza da noi e dal prossimo. E poichè dunque egli consiglia le due cose, io non mi romperò la testa per mostrare che non vi è contraddizione fra esse. Allorquando ci manda il flagello della peste, Egli vuole che lo accogliamo con pazienza. ma vuole ancora che noi ci lasciamo dare il colpo di lancetta e mettere degl'impiastri... E chi di noi saprebbe dire quante tribolazioni può sopportare senza che la sua anima ne venga a soffrire?... E ciò egli vuole anche che noi lo facciamo pei nostri fratelli, che noi abbiamo in questo mondo pietà gli uni per gli altri, e *non sine affectione*.... San Giovanni ha detto: « Colui che non ama il proprio fratello, che egli vede coi suoi occhi. « non ama guarì Dio, che egli non vede », ed io dico: - Colui che, sotto il pretesto di aver premura dell'anima del prossimo, non vuole avere nessuna pietà del suo corpo, quello lì ha un bel dire, egli non ne ha neppure per la sua anima ».

Quando si legge questa pagina, scritta con una mente così serena, non si crederebbe davvero che l'Autore, mentre la dettava, fosse sull'orlo del precipizio, se precipizio può chiamarsi un glorioso martirio. Eppure il More era in prigione, ed in quella Torre di Londra dalla quale non si usciva senza essere consegnati al carnefice, ed egli inoltre stava combattendo le ultime battaglie a difesa della propria fede insidiata in ogni modo. Ma l'animo suo era così grande che, vinta la umana debolezza, saliva rapidamente verso le più sublimi altezze dalle quali si contemplan le cose di questo mondo con un occhio ben diverso da quello dei

poveri mortali ingolfati nelle passioni e negli interessi, anche legittimi, della terra. E per ciò Tommaso More scriveva con la mente calma del filosofo, pur sapendo che l'ora della morte, e di una morte crudele, era vicina.

La tranquillità d'animo di Tommaso More, mentre egli era in prigione, è luminosamente provata da queste parole, che egli diceva alla propria figlia Margherita:

« Io credo che quelli che mi hanno messo qua s'immaginano di avermi cagionato un grande dolore, ma ti assicuro sulla mia fede che, se non fosse stato per mia moglie e per voi miei figli, è un bel pezzo di tempo che mi sarei chiuso da me stesso, ed in una più stretta prigione. Ma infine io non ho parte alcuna in quello che accade e faccio assegnamento che Dio mi sostituirà in mezzo a voi. Per quanto mi riguarda, io non sto peggio che a casa mia, e mi sembra che Dio mi metta sui suoi ginocchi e mi culli come un fanciullo prediletto ».

Ma se il More sopportava serenamente questa dura prova, i suoi non potevano adattarvisi. Appena seppero che egli era stato rinchiuso nella Torre di Londra, essi furono presi da indicibile terrore. Erano afflitti a tal punto da fare pietà non solo agli amici, ma anche agli estranei, e non si accorgevano che questa loro disperazione era precisamente quella su cui contava il sanguinario tiranno per fare un'ultima pressione sulla coscienza dell'intrepido ex-Cancelliere e per darle l'ultimo disperato assalto. Tommaso More frattanto non sapeva capacitarsi della disperazione che regnava a casa sua. Egli, in ogni tempo

aveva insegnato alla moglie ed ai figli che gli onori del mondo erano vanità: quando la procella si era scatenata sull'Inghilterra, egli aveva preveduto i pericoli, che lo avrebbero minacciato e ne aveva avvertito i suoi, affinché nell'ora del dolore sapessero essere forti: ma tutti i suoi insegnamenti, tutte le sue ammonizioni erano riuscite vane, ed egli doveva subire l'ultima prova, che consisteva nel resistere a quelli che più amava in questo mondo.

Lady More era irritata col proprio marito. Lungi dall'ammirarne il coraggio sublime e l'indomita virtù, essa lo trattava come un vecchio cocciuto. Per lei, il malo esempio di tanti nobili e sopra tutto di tanti sacerdoti, che avevano, per quieto vivere, accettato lo scisma, era la prova palmare che il marito non solo poteva, ma doveva giurare. E siccome fra quelli che avevano giurato vi erano parenti ed amici di casa, la moglie di Tommaso More ne traeva l'illazione che il marito doveva mettere in pace la propria coscienza, quasi che le illusioni e le debolezze di qualche galantuomo dovessero avere tanto potere da costringere un uomo onesto a giurare contro coscienza.

Il Roper ci narra che quando Lady More fece la prima visita al marito nella Torre di Londra, essa gli parlò in questi termini:

« Bongiorno, bongiorno e quale meraviglia che voi, che fino ad ora siete passato per uomo savio, vi diate ora delle arie da pazzo. A cosa pensate quando preferite questo carcere stretto e sudicio ove voi non avete per compagni che dei sorci, mentre potreste godere della vostra li-

bertà e dei favori del Re? Perchè non fare quello che fanno tutti quanti i vescovi ed i più dotti uomini del regno? E dire che voi avete a Chelsea la vostra bella casa, la vostra biblioteca, la vostra galleria, il vostro giardino, ove voi potreste vivere contento in compagnia di me, vostra moglie e dei vostri figli. Per Dio, che piacere potete voi trovare a restare qua?»

Tommaso More la lasciò dire, poi cercò di persuaderla con parole gioviali e dicendole in guisa di conclusione. « Ditemi, questa casa non è forse vicina al Cielo come la casa mia? » Ma lady More non era in istato d'animo da gustare le barzellette del marito e molto meno poi i suoi severi insegnamenti. Essa si ritirò sdegnata e, credendo forse di intimidirlo, gli disse che non sarebbe mai più uscito dalla torre di Londra.

Non era solo la moglie, che cercava con ogni mezzo di far pressione sull'animo del nostro Beato, perchè imitasse la debolezza degli uni e la felonìa degli altri¹, ma erano anche i figli, che non sapevano farsi ragione della fermezza del padre nel resistere alle empie pretese di Enrico VIII. Erano incoraggiati dal cancelliere Audley, che voleva a qualunque costo salvar la vita al suo predecessore, che considerava come un ottimo amico; ma, per quanto strazianti fossero, pel nostro Beato, questi contrasti con persone, che sinceramente amava, egli rimase fermo nel proprio proponimento. Egli diceva loro con bonarietà

¹ Accecata dal dolore e dal vivissimo desiderio di salvare il marito, lady More, che era onesta e religiosa, non si rendeva conto della brutta parte, che faceva verso di lui. Lo stesso dicasi dei figli di Tommaso More.

che facevano presso di lui la parte del biblico serpente, poichè cercavano che il padre loro girasse contro i dettami della coscienza. Dopo un lungo colloquio con la figlia Margherita Roper, il More le disse: « Margherita, mia figlia, fra noi abbiamo già spesso discusso intorno a questa cosa, ed io ti ho già risposto che, se potessi obbedire al Re, senza offendere Dio, è molto tempo che avrei prestato questo giuramento, e con maggiore allegrezza di qualsiasi altro cittadino ».

Quanto agli esempi altrui, Tommaso More disse chiaro a sua figlia Margherita che neppure l'esempio del Fisher, l'austero ed eroico vescovo di Rochester, sarebbe stato capace d'indurlo a mancare al proprio dovere. Poi soggiunse: « Lascia stare i vivi e risali a quelli che sono morti, e che Dio, spero, ha ricevuti in paradiso. Io sono certo che il maggior numero di costoro, allorchando vivevano ancora sulla terra, avrebbero giudicato queste cose come le giudico io, e prego Iddio che l'anima mia resti in compagnia delle anime loro. Ancora non posso dirti tutto, ma, per concludere, figlia mia, come spesso ti ho detto, non prendo la responsabilità di definire nè di discutere intorno a queste materie, io non attacco nè condanno la condotta degli altri, non ho mai detto una parola nè scritto una riga contro le deliberazioni del Parlamento, e non mi occupo affatto della coscienza di quelli che pensano o dicono di pensare diversamente da me. Io non danno nessuno, ma la coscienza parla in me in tal modo su questo punto che, se non le obbedisco, metto a repentaglio la mia eterna salvezza.

Di ciò, Margherita, io sono certo come dell'esistenza di Dio ».

La figlia di Tommaso More, nel sentirlo così parlare, non poteva non ammirarlo, ma era oppressa dal pensiero della sorte terribile cui il genitore andava incontro. Il padre capiva benissimo che Margherita era affranta dal dolore e ne soffriva assai, ma rimaneva incrollabile nelle proprie risoluzioni e rammentava a Margherita che tutto si doveva sopportare piuttosto che offendere Dio. Se Tommaso More fu grande dinanzi ai propri giudici, molto più sublime fu, nel segreto del carcere, quando seppe resistere alle affettuose tentazioni dei suoi cari, poichè è assai più arduo il negare il proprio consenso ad una moglie e a dei figli affezionati, che piangono, che il resistere alle intimazioni dei Commissari di un sovrano assoluto.

Enrico VIII si teneva minutamente informato di quanto accadeva alla Torre di Londra. Sebbene fosse profondamente irritato contro Tommaso More, pure egli aveva sempre sperato che, in un modo o nell'altro, egli sarebbe stato indotto a fare quanto il suo sovrano da lui richiedeva. E per ciò il turpe tiranno, già carico di delitti, adultero e fedifrago, ebbe tanta pazienza e non mandò il More al patibolo che più di un anno dopo la sua prima condanna. Ma quando Enrico VIII vide che tutti gli sforzi, anche delle persone più care, non erano da tanto da smuovere l'ex-Cancelliere dalla via del dovere impostogli dalla coscienza cristiana, egli si abbandonò ad un furore, che rivelava la grave ferita, che il suo sconfinato orgoglio riceveva dalla calma

fermezza del grande prigioniero. E siccome Enrico VIII era basso e violento nelle sue passioni, sopra tutto dopo che si era abbandonato alle maggiori iniquità, che furono come il corollario della sua unione con la concubina, egli volle subito far sentire al More gli effetti della sua collera e, nell'autunno del 1534, ordinò che fosse trattato come un volgare furfante, chiuso in cella senza permesso di comunicare col di fuori e privato delle visite non solo degli amici, ma perfino della moglie e dei figli. Ma l'animo invitto del nostro Beato non si amareggiò per tanta crudeltà. Ormai Tommaso More ha fatto il sacrificio della propria vita e non si rammarica se vede prossimo il martirio.

Questo martirio doveva tardare ancora molti mesi, poichè il Re ci teneva tanto a strappare una esplicita adesione del More alle novità scismatiche da lui introdotte in Inghilterra ed al divorzio, che fece uno sforzo supremo sopra se stesso per frenare la propria ira e tentare un ultimo e disperato assalto alla coscienza dello statista più accreditato in Inghilterra ed altamente stimato da ogni paese civile.

Siccome, nel novembre dell'anno 1534, il Parlamento aveva votato la legge, che dichiarava che il re d'Inghilterra era capo spirituale della Chiesa nei propri Stati, ed Enrico VIII aveva firmata questa legge, il Re ordinò che il More fosse interrogato in proposito, affine di convincerlo di alto tradimento se persisteva nel resistere ai voleri del tiranno. Alla fine dell'aprile 1535, l'ex-Cancelliere è di nuovo chiamato dinanzi ad una Regia Commissione, che ha il man-

dato d'interrogarlo intorno alla nuova legge, che introduce lo scisma in Inghilterra. Il More serba il silenzio più assoluto e rifiute di dare il proprio parere in proposito. Alle insistenze di Tommaso Cromwell egli si contenta di rispondere: « Io non mi occupo più delle cose di questo mondo, e tutto il mio studio sta nel pensare alla passione di Gesù Cristo ed alla morte ».

Il 6 maggio, sua figlia Margherita ebbe il permesso di fargli una nuova visita. In quel giorno, sotto la finestra del carcere ove giaceva Tommaso More, dovevano passare i Certosini, che Enrico VIII faceva squartare per punirli della loro fermezza nel respingere lo scisma. Il tiranno sperava che quello spettacolo turbasse l'animo del More e che sua figlia profitasse del terrore paterno per strappargli l'aiuto di debolezza, che da lui si desiderava; ma fu vana opera. Vedendo il triste spettacolo di quelle vittime venerande sacrificate alla lussuria e all'orgoglio di Enrico VIII, il nostro Beato disse a sua figlia: « Vedi, Margherita, come questi buoni padri sono allegri nell'andare alla morte: si scambierebbero per dei fidanzati avviati verso la chiesa. In cambio della loro santa vita e delle loro dure penitente, Dio fa loro la grazia di non rimanere in questa valle di miserie e di andare subito a raggiungerlo, mentre che il tuo povero padre, Margherita, come un maledetto peccatore, che ha condotto una vita deplorabile, Dio non lo giudica ancora degno dell'eterna felicità e lo lascia qua a languire ed a soffrire ».

Dopo queste parole era vana ogni esortazione a cedere alle pretese del Re. Margherita Roper

si ritirò più triste che mai dalla Torre di Londra, ed il 9 maggio, i Commissari Regi vennero ad intimare al More di sottomettersi ai voleri di Enrico VIII. Erano costoro in cinque ed avevano a capo Tommaso Cromwell, che era accompagnato dal triste Cranmer, arcivescovo di Canterbury, dal cancelliere Audley, dal duca di Norfolk e dal conte di Wiltshire. Essi dissero chiaro e tondo al prigioniero che il silenzio da lui serbato fino allora circa la legge, che proclamava il Re capo spirituale della Chiesa d'Inghilterra, era inammissibile e che il Sovrano voleva sapere ciò che egli ne pensasse. Tommaso More rifiutò di rispondere, ed avendo i Commissari notato che, poichè la vita non gli premeva, egli doveva dire francamente che quella legge era cattiva, il Beato rispose: « Io non sono un uomo di vita abbastanza santa per offrirmi arditamente da me stesso alla morte. Dio, per castigare questa presunzione, potrebbe permettere che soccombessi ». I Commissari dovettero dunque andarsene confusi dalla sapienza e dall'eroismo del povero prigioniero.

Frattanto Enrico VIII si macchiava di altri delitti. Il 19 giugno, altri certosini del convento di Londra erano pubblicamente squartati, ed il 22, il cardinale Fisher era decapitato¹. Quanto a Tommaso More, egli è mandato davanti ai giurati, i quali non sono già liberi di giudicarlo secondo coscienza, ma hanno ordine di condannarlo se non si piega ai voleri del Re. Quei poveri giu-

¹ È noto che Paolo III aveva nominato il Fisher cardinale e che Enrico VIII aveva detto: « Paolo può mandare il cappello al Fisher: avrà cura che non abbia testa per portarlo! »

rati, che tremano per la loro vita, sono dunque gli arbitri di quella di un illustre statista inglese! È impossibile d'immaginare uno scandalo maggiore, una più turpe commedia giudiziaria.

Il More è tradotto dinanzi al giuri come un malfattore. Il magistrato legge un lungo atto d'accusa malamente compilato, pieno di dati inesatti nel quale l'ex-Cancelliere è imputato di avere respinto la supremazia spirituale del Re, mentre che egli si era limitato a non esprimere intorno ad essa la propria opinione. Tommaso More sa benissimo che in quel tribunale davanti al quale egli si trova non si fa giustizia, e perciò egli persiste nel serbare il silenzio intorno alla legge scismatica, e dice che non ha da impacciarsi di quello che gli altri hanno fatto. Egli non ha missione di approvare o di condannare costoro, ma intende di tenere per sé solo la propria opinione. Il nostro Beato non dimentica che è avvocato, e parla da pari suo, destando la maraviglia del giuri e dei magistrati.

« Non vi è, esclama egli, non vi è legge al mondo per punire un uomo, che ricusa di parlare. Le nostre parole ed i nostri atti vi appartengono, ma il giudicare sopra i nostri segreti pensieri spetta solo a Dio ».

Il rappresentante del fisco, non sapendo cosa opporre alla dialettica dell'accusato, ebbe ricorso ad un falso testimonio, proprio come il Sinedrio faceva dinanzi al tribunale di Caifasso. Costui era certo Rich, il quale sostenne che l'ex-Cancelliere aveva parlato in modo sedizioso. Ma Tommaso More non lo lasciò continuare e rispose:

« Se io, Signori, fossi uomo capace di ridere di un giuramento, non sarei in questo luogo, a quest'ora, sul banco degli accusati. E se voi, Signor Rich, non siete uno spergiuro, io consento a non vedere mai la faccia di Dio, cosa che io non direi nemmeno per guadagnare il mondo intero ».

Il triste espediente del rappresentante del fisco è finito male ed ha confuso lui ed i suoi pari: ma ciò non vale a salvare il More, poichè i giurati hanno troppa paura per assolverlo.

Egli dunque è condannato, ed allora egli, non sentendosi più costretto al silenzio da uno scrupolo di coscienza, si alza e parla in questi termini:

« Io lo affermo, o signori: non sono obbligato di conformare la coscienza alle leggi del regno, quando queste leggi sono contrarie alla cristianità intera. Per un vescovo, che è con voi, io ho più di un centinaio di santi, che pensano come me: pel vostro Parlamento (e Dio sa di chi si compone), io ho l'approvazione di tutti quanti i Concili per mille anni: per un solo regno, io ho dalla mia la Francia e tutti quanti i regni del mondo Cristiano.

« No, non ho più che una cosa da dirvi, o signori, io voglio soltanto ricordarvi che l'apostolo S. Paolo, attore e testimonio del martirio di S. Stefano, vive adesso in buona amicizia con lui nel Cielo, ove è andato a raggiungerlo. Sia così per voi e per me. È la mia speranza, è la mia fervente preghiera quella che le Vostre Signorie, che hanno così avuto parte alla mia condanna sulla terra, mi ritrovino in Cielo, ove noi godremo insieme per sempre ».

Queste parole, pronunciate in un momento così solenne, danno un'idea esatta del grande carattere e della straordinaria bontà d'animo di Tommaso More. Condannato iniquamente a morte come se fosse stato il più abietto dei felloni, egli non implora misericordia da un re corrotto, che egli ha lealmente ed onoratamente servito per quindici anni, ma, dopo aver difeso la propria causa sul terreno strettamente legale prima del giudizio, quando la sentenza è già pronunciata, egli non pensa che a confessare altamente la propria fede cattolica. Poi, volgendo lo sguardo attorno a se, e rammentandosi che quelli che lo hanno condannato sono stati in altri tempi (se non tutti, almeno in parte) suoi amici, e stimando che essi, nel fondo del cuore, non possono non avere per lui sentimenti di profondo rispetto, egli dimentica se stesso per avere compassione di tanta gente, che l'interesse e la paura avvengono al carro della tirannia scismatica, e, non potendo dir loro che perdona perchè sa che essi hanno condannato lui per ordine di chi ha sparso intorno al proprio trono il terrore, egli fa a costoro un augurio pieno di bontà ed implora per essi la misericordia dinanzi al tribunale di Dio. Io non credo che nella storia dei martiri cristiani s'incontri una pagina più bella di questa.

Dopo il giudizio, Tommaso More è licenziato e ricondotto alla Torre di Londra. Mentre egli esce dal pretorio, ove i nuovi Pilati hanno calpestatosi sfacciatamente la giustizia, egli incontra il proprio figlio, che in ginocchio gli chiede la benedizione. Il grande uomo s'inclina, dice poche parole all'orecchio di quel caro giovine e poi si

allontana. Un amico carissimo, il constabile Sir Guglielmo Kingston, lo accompagna nel triste viaggio verso la prigione, ma è così oppresso dal dolore che non può trattenerne le lagrime. Egli avrebbe dovuto consolare l'ex-Cancelliere in quel triste momento, invece è il More, che cerca di consolarlo dicendogli: « Caro signor Kingston, non vi abbandonate al supremo dolore e prendete la cosa dal lato buono, poichè pregherò per voi e per vostra moglie, e noi saremo insieme felici nel Cielo sempre e sempre ».

Intorno al ritorno di Tommaso More alla Torre di Londra, il 1° luglio 1535, il Roper aggiunge i seguenti particolari:

« Quando Sir Tommaso More si recava da Westminster alla Torre, sua figlia, mia moglie, che desiderava di rivederlo ancora una volta e di avere la sua ultima benedizione, aveva preso posto vicino al luogo dove egli doveva sbarcare e dove egli doveva passare per tornare alla Torre. Di là essa aspettava, guardando attentamente, che egli arrivasse. Non appena lo vide, essa si mise in ginocchio per ricevere la sua benedizione, poi, avanzandosi in gran fretta e dimentica di se stessa, essa si lanciò verso di lui, correndo a traverso la folla ed il battaglione della guardia, che lo scortava con delle scure e delle alabarde. Allora, davanti a tutti, essa gli mise le braccia attorno al corpo, e, sospesa al suo collo, essa lo baciò lungamente. Quanto a lui, gustando somamente questa testimonianza di amore filiale, egli benediva la propria figlia e le ripeteva delle pie parole di rassegnazione. Allora essa lo lasciò, poi pensando di non averlo ancora abbastanza ve-

duto, e non facendo attenzione nè a se stessa nè alla folla, che si assiepava in quel luogo, essa tornò bruscamente sui propri passi, corse di nuovo verso di lui, rimise le sue braccia attorno al suo collo, e tutti e due, a più riprese, si baciarono con viva tenerezza. Infine, col cuore ben gonfio, ed assolutamente contro il proprio volere, ella lo lasciò andare e molti piangevano dinanzi a questo lamentevole spettacolo ».

Quattro giorni dopo, il 5 luglio, Tommaso More scrisse l'ultima lettera a questa figlia carissima, alla quale egli mandò il proprio cilecio.

« Dio ti benedica, mia cara figlia, e il tuo caro marito e il tuo piccolo fanciullo, e tutti i miei figliuoli e tutti quanti i nostri amici. Ricordami, appena lo potrai, alla mia cara figlia Cecilia. Dio l'aiuti! Le mando un fazzoletto. E Dio consoli suo marito, mio caro figlio. La mia buona figlia Dauncey ha una immagine sopra pergamena, che tu mi avevi dato da parte di lady Convers, il suo nome è scritto dietro. Dille che io la prego di rimandare questa immagine a questa signora in memoria mia.

« Io amo specialmente Dorotea Colley, e ti raccomando di essere buona per lei: io mi chieggo se sia di essa che tu mi scrivevi. Se è dell'altra, ti prego di essere buona anche per lei e di consolarla nella sua afflizione, ed anche per la mia buona figlia Giovanna Aley. Dille, ti prego, una buona parola, poichè essa mi ha chiesto di dirti di essere buona per lei. Io ti sopraccarico di commissioni, mia cara Margherita, ma spero bene che non dovrò aspettare più a lungo di domani.

È la festa di San Tommaso e l'ottava di San Pietro. Il giorno sarebbe bene scelto per me.

« Mai non mi è più piaciuto il tuo modo di fare verso di me che quando sei venuta ad abbracciarmi un'ultima volta, poichè mi piace che l'amore filiale e la tenerezza di un cuore buono dimentichino di fare attenzione agli usi mondani. Addio, mia cara figlia, e prega per me, come lo farò per te e per tutti quanti gli amici, perchè noi possiamo essere felici insieme nel Cielo. Mando anche alla mia cara figlia Clements una pietra d'algoritmo e le do, come pure al mio figliuccio, la mia benedizione. Ti prego anche di ricordarmi al mio caro figlio Giovanni More. Mi è molto piaciuto anche la naturalezza del suo fare¹. Dio lo benedica lui e sua moglie, la mia cara figlia, verso la quale gli ho chiesto di essere buono, perchè proprio lo merita, e se le mie terre gli toccheranno in eredità, rispetti le mie ultime volontà verso sua sorella Dauncey. E che Nostro Signore benedica Tommaso ed Agostino e tutti i figli, che avranno ».

Tommaso More non si era ingannato allorchando aveva preveduto che il giorno 6 luglio 1535 sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Enrico VIII, incapace di ogni pietà ed intento solo a cercare in ignobili e crudeli vendette una specie di soddisfazione all'orgoglio offeso dalla nobile resistenza del suo ex-ministro, non seppe porre, una volta almeno, un freno al suo ingiusto sdegno. ed ordinò l'uccisione - o per meglio dire l'as-

¹ Tommaso More allude alla benedizione, che il figlio gli chiese quando uscì dal tribunale.

sassinio - dell'illustre statista inglese al quale aveva già dato tante e tante prove di stima e di amicizia. Tommaso More non manifestò mai il minimo sentimento d'ira o di avversione verso un sovrano, che ricompensava in tal modo i suoi lunghi e preziosi servizi. Solo, allorchando gli dissero che il Re erasi degnato, per un favore eccezionale, di commutargli la pena, liberandolo da quella dei traditori (sventramento) ed ordinando che lo decapitassero, il nostro Beato rispose: « Dio preservi i miei amici da un tale favore! »

L'Addison, parlando delle ultime ore del More, nota come esse siano pienamente conformi a tutta quanta la sua vita: « L'innocente gioialità del suo spirito, questo segno caratteristico di tutta quanta la sua vita, non l'abbandona all'ultimo momento. La sua morte è strettamente legata da una invisibile unità alla sua vita. Nessun cambiamento di contegno, nessuna affettazione, nulla che possa far supporre uno sforzo per frenare sentimenti contrari a quelli che egli manifesta. Fra poco tempo la sua testa non sarà più sulle sue spalle, ma, per lui, non vi è nulla in questo accidente che debba modificare le abituali disposizioni del suo spirito ».

Due sono i pensieri, che dominano la mente del nostro Beato in quel momento supremo. Il primo è uno slancio di amor di Dio: egli ha sempre avuto incondizionata fiducia nel Signore, lo ha amato ed adorato in tutti i momenti della sua vita, nei tempi fortunati come nelle ore tristi. Dio è stato il suo supremo conforto nell'ultima procolla, che lo conduce ora al martirio, e Tom-

maso More non può distogliere la mente dall'Autore di ogni bene nel momento in cui sta per versare il sangue per la fede. Ma, accanto a questo principale pensiero, un'altro gli viene ispirato dalla disperazione dei suoi amici, fra i quali alcuni lo debbono accompagnare al luogo del supplizio, perchè sono funzionari regi e non hanno avuto il coraggio del martire nel ricusare un sacrilego giuramento. Il More cerca in ogni modo di consolarli e di tenerli allegri. Per lui il vederli singhiozzare è cosa dolorosa, ed egli dimentica se stesso per recare qualche sollievo alle angosce di questi afflittissimi amici.

Mentre il nostro Beato va così serenamente incontro a morte crudele, ben diverso è il contegno del carnefice, di Enrico VIII. Costui è impensierito non già dell'enormità del delitto, che sta per compiere - di questi delitti troppi ormai ne aveva commessi - nè della straordinaria prova d'ingratitudine, che egli dà ad un fedele servitore; ma soltanto dell'impressione disastrosa, che l'assassinio dell'ex-Conciliere può fare a Londra. Egli paventa sopra tutto che il More, usando della facoltà, concessa allora ai condannati, di parlare alla folla prima di subire il supremo supplizio, non dica cose, che possano accrescere nel popolo l'irritazione ed il disprezzo di che il tiranno si sente colpito. E per ciò il 6 luglio, nelle prime ore del mattino, Enrico VIII manda sir Tommaso Pope alla Torre di Londra. Il Pope era un altro di quei fedeli amici del More, che non avevano osato imitarne il nobile ed invitto esempio; ma il suo affetto pel More era rimasto tale e quale era prima. Egli giunse alla prigione e fu

introdotta nella cella del martire. Con la voce rotta dal pianto, il Pope annunziò all'ottimo amico che l'esecuzione della sentenza, che lo colpiva, avrebbe avuto luogo in quel mattino stesso prima delle nove, poi aggiunse che il Re desiderava che dicesse solo poche parole prima di morire. Il More rispose: « Fate bene a dirmelo, poichè avevo già stabilito di parlare a lungo. D'altronde io non avrei detto nulla che avesse potuto recare offesa a Sua Maestà nè a nessun altro. Ma, se il Re lo desidera, sono prontissimo ad ubbidire al desiderio di Sua Maestà ». Il More chiese allora che si permettesse a sua figlia Margherita Roper di assistere ai suoi funerali. Siccome poi il Pope, nel dargli l'ultimo addio, scoppì in un pianto dritto, toccò al condannato di consolarlo: « Consolatevi, signor Pope, gli disse, ed abbiate buon coraggio, poichè ho fiducia che noi ci vedremo un giorno, con grande gioia, in un luogo ove noi saremo sicuri di vivere insieme e di amarci per sempre ».

« Allora, dice Consacre More¹ dopo aver raccontato questa commovente scena, allora sir Thomas, come quello che è stato invitato a solenne convito, mise il suo costume più bello, un superbo abito di seta, che il suo perfetto amico Antonio Bonvisi, cittadino di Lucca, in Italia, gli aveva mandato per quell'occasione. Il che vedendo, il Luogotenente della Torre, che contava avere quell'abito in eredità, gli consigliò di ca-

¹ Consacre More è il pronipote di Tommaso More. È figlio di Tommaso, che è figlio di Giovanni More, quello che chiese la benedizione al padre mentre usciva dal tribunale.

varselo, perchè non cadesse poi nelle mani di qualche zotico. « Come, signor Luogotenente, disse sir Thomas, come volete che io tenga per uno zotico colui che mi renderà un servizio così grande (*il carnefice*)? In verità, io vorrei che l'abito fosse tutto quanto d'oro e non sarebbe troppo, poichè San Cipriano, quel famoso vescovo di Cartagine, diede al proprio carnefice trenta monete d'oro, per l'instimabile beneficio, che stava per procacciargli ». E siccome il Luogotenente insisteva, per amicizia per lui egli non volle rifiutargli questa bagattella. Cambiò abito e ne mise uno di lana. Però del poco denaro, che gli rimaneva, egli tenne pel carnefice un angelotto d'oro, affine di mostrar bene che non gli voleva male »¹.

Il triste corteo, che doveva condurre Tommaso More al supplizio, era pronto, ed il biografo dell'illustre Cancelliere d'Inghilterra ci dà questi particolari:

« Fu dunque condotto verso le nove dal signor Luogotenente fuori della Torre. La sua barba era lunga, contro l'abitudine di tutta la sua vita. Egli portava in mano una croce rossa e i suoi occhi guardavano il cielo. Mentre passava vicino alla casa di una povera donna, questa gli offrì un bicchiere di vino. Egli lo ricusò dicendo: « Cristo, nella sua passione, non ha bevuto che aceto... Un'altra donna sopravvenne; essa gridava dietro a lui per certi libri, che essa diceva di avergli dato in deposito quando egli era Can-

¹ Vede CONSACRE MORE, *Vita di Tommaso More*, Capo xi.

celliere: « Buona donna, le disse egli, abbiate ancora un poco di pazienza. Fra un' ora Sua Maestà il Re mi avrà liberato da tutte queste cure ». Un'altra donna, subornata probabilmente dai suoi nemici per insultarlo, lo seguiva, gridando che egli le aveva fatto una grande ingiustizia quando era Cancelliere. Egli le rispose che si rammentava benissimo della sua causa e che se egli avesse dovuto giudicarla di nuovo in quel momento, egli nulla avrebbe cambiato alla prima sentenza »¹.

Quando il More giunse dinanzi al luogo del supplizio, egli rimase impassibile e non perdette neppure un momento l'umore gioviale, che aveva resistito a quattordici mesi di carcere. Al Luogotenente della Torre egli fece osservare che il palco sul quale doveva salire per avvicinarsi al patibolo gli sembrava male costruito e soggiunse: « Vi prego, Signore, di avere la bontà di aiutarmi a salire senza incorrere in qualche disavventura: per scendere mi caverò d'impaccio da me ».

Salito sul palco, Tommaso More cominciò a parlare al popolo. Vi era una grande folla avida di udire le sue ultime parole e lo spazio attorno al palco ferale ne era assiepatò. Era intenzione del More di mantenersi rigorosamente fedele alla promessa fatta al Re per mezzo di Sir Tommaso Pope; ma Enrico VIII, giudicando l'onestà degli altri dalla propria, non si era fidato della parola di questo intemerato galantuomo, che sacrificava la propria vita per non rinnegare la fede dei padri

¹ Vedi CONSACRE MOUR, *op. cit.*, loc. cit.

suoì. E perciò il tiranno aveva dato istruzioni allo sceriffo, che doveva dirigere l'opera del carnefice, di non tollerare che l'ex-Cancelliere parlasse. Onde, non appena il More ebbe pronunciato poche frasi, lo sceriffo intervenne per imporgli silenzio, ed il nostro Beato, lungi dal resistere a questa intimitazione, rivolto al popolo gli disse: « Usatemi la carità di pregare per l'anima mia e siate testimoni che io muoio per la Santa Chiesa cattolica della quale sono figlio e da servo fedele di Dio e del Re ».

Dopo questa dichiarazione, il More si mise in ginocchio per recitare il salmo *Miserere*. Appena ebbe finito, si volse verso il carnefice, che, tutto confuso si avvicinava a lui. E siccome costui gli chiedeva perdono per essere costretto dagli ordini del Re a decapitarlo, il nostro Beato lo abbracciò e gli disse:

« Tu stai per rendermi in questo giorno il maggiore dei servizii, che un uomo mortale mi possa rendere. Andiamo, mio caro, fatti coraggio e fa che il tuo compito non ti spaventi; il mio collo è cortissimo, non perdere la tua fama colpendo fuori posto ».

Tommaso More non permise al carnefice di bendargli gli occhi, ma volle farlo da sè. Poi, buttandosi sulla tavola, disse al carnefice di aspettare un momento, affinché potesse rimuovere la propria barba, « poichè, soggiunse, questa qui non è colpevole di tradimenti ». Con eguale allegrezza e con una grande gioia spirituale, egli ricevette il colpo fatale, ed allora egli mostrò la verità delle parole spesso ripetute da lui, che un uomo può essere decapitato senza grande danno

e, tutto al contrario, pel suo indicibile bene e la sua eterna felicità¹.

Così gloriosamente morì Tommaso More. L'Europa tutta, comprese le nazioni protestanti, stigmatizzò con parole roventi l'iniqua ferocia di Enrico VIII, poichè il More era da tutti altamente stimato e lo amavano anche gli avversari. Per essergli nemico bisognava non avere nè mente elevata nè animo buono, poichè il More, oltre ad essere un uomo virtuoso e disinteressato, era un idealista, che sapeva inalzare la mente molto al di sopra delle umane miserie, verso pensieri purissimi, verso un ambiente sereno ove il cozzo delle passioni non giunge ad alterare il retto giudizio.

Questa è la cagione dell'alta stima, che ogni animo retto ebbe sempre pel grande ministro di Enrico VIII. Anche molti avversari del cattolicesimo sparsero, in ogni tempo, fiori sul suo glorioso sepolcro. Presso i cattolici la sua memoria fu sempre sacra, ed il tempo non valse ad affievolire i sentimenti di ammirazione, che egli destava in ogni anima cristiana. La Chiesa avrebbe potuto da vari secoli inalzarlo all'onore degli altari, ma stimò prudente di aspettare per non ferire i pregiudizi dei protestanti d'Inghilterra, e fece bene. Proclamato martire e beato in altri tempi, Tommaso More avrebbe forse incontrato qualche voce pronta a rinfacciargli, come se fosse stata colpa, la sua fedeltà al Papa. Oggi questi pregiudizi sono scomparsi e l'onore reso al grande uomo dalla Chiesa cattolica per l'unità della quale

¹ Vedi *CONSACRE MORE*, *op. cit.*, loc. cit. Vedi anche *BRÉMOND*, *op. cit.*, capo VIII, pp. 187-188.

egli morì, non incontra in Inghilterra nessuna seria opposizione. Anzi sono molti gli scrittori protestanti, che si onorano rendendo omaggio alle virtù ed al carattere del Beato Martire. Il tempo ebbe ragione di ogni partigiano rancore e la storia, dando ad ognuno quello che si merita, scrisse il nome di Enrico VIII fra i peggiori tiranni e quello di Tommaso More fra i più grandi eroi e le più nobili vittime della causa della verità e della giustizia.

